

Segue dalla prima

Montono coloro che hanno assunto, pagato e usato quegli italiani come guardie private. Devono essere importanti aziende del mondo per permettersi quel tipo di scorta. Hanno taciuto, sperando forse che i rapitori si sbarazzassero dei loro prigionieri. Tacendo hanno commesso una grave violazione dei diritti umani di quei loro dipendenti armati. E hanno deliberatamente ingannato ambasciate e governi. Se non è andata così, hanno il dovere di dirlo, perché si possa chiedere conto ad ambasciate e governi di avere taciuto fino alla rivelazione dei rapitori. D'ora in poi sappiamo che quasi tutto ciò che le "Autorità" ci dicono sull'Iraq è falso, e - quando non è falso - è coperto dalla più oscura delle censure, quella non dichiarata e non ammessa. Poiché c'è guerra e non pace, e in quel Paese sono tutti in guerra, non solo i soldati, compresi i nostri, non solo i poliziotti e le

Nessuno di noi sa veramente quello che accade, salvo una parte della cifra dei morti, una parte degli scontri, degli assalti

Qualcuno ci aveva detto che la terza forza di occupazione sono le truppe private delle multinazionali che si contendono il business?

Guerra in Iraq: il sangue e le bugie

FURIO COLOMBO

scorte private, compresi i prigionieri italiani tenuti adesso in ostaggio, compresa tutta la popolazione di Falluja che ha vissuto giorni e notti di guerra piena e spaventosa, compresi tutti i cittadini iracheni che o sono militanti o sono scambiati per militanti e trattati come tali, e quindi sono sempre il nemico: per tutte queste tragiche ragioni non sorprende che vi sia uno dei più tipici e tristi frutti della guerra, la censura. È una realtà vecchia come la guerra e come la sua propaganda. Ciò che è nuovo è negarlo. Nessuno di

noi sa veramente quello che accade, salvo una parte della cifra dei morti, una parte degli scontri, degli assalti, dei combattimenti, e di quegli attentati che vengono resi noti dagli stessi "insorgenti" (è la parola scelta dal "New York Times", che riserva la definizione di terroristi per gli spaventosi eventi come quelli di Madrid, cioè non in teatro di guerra e per colpire deliberatamente e soltanto civili). Qualcuno aveva detto prima di adesso che la terza forza di occupazione in Iraq sono le truppe private e mercenarie delle varie multinazionali che si contendono il business in mezzo alla guerra? Qualcuno ci aveva parlato di ventimila soldati privati e armati, una vasta legione straniera che presidia i luoghi che ci vengono descritti come la promessa di una nuova democrazia? Qualcuno ci spiegherà come fanno quattro giovani italiani con i passaporti in regola ad arruolarsi segretamente in una armata che presta servizio sotto gli occhi di tutti per proteggere interessi di Paesi alleati, e nessuno li vede. Qualcuno ci dirà in che modo il gover-

no si impegnerà per la salvezza delle loro vite, visto che si tratta di cittadini italiani ingaggiati con contratto di lavoro da grandi imprese mondiali con le quali, ci dicono, e ci ripetono, abbiamo interessi comuni. Fare di tutto per liberarli? Nei telegiornali della sera del 13 aprile, Berlusconi, presidente del Consiglio, ci dice di sì «perché sono cittadini italiani». Frattini, suo ministro degli Esteri, ci dice di no, perché «con i terroristi non si tratta», senza precisare se i rapitori di queste guardie italiane sono terroristi.

Intanto le autorità americane catturano e poi liberano il braccio destro dell'Imam Sadr. Ma gli stessi americani vogliono quello stesso Imam «vivo o morto». E l'ambasciatore italiano dice di sapere che questi quattro italiani, che gli "insorgenti" iracheni ci mostrano, non sono i quattro italiani che il corrispondente iracheno della Reuter aveva visto e descritto alcuni giorni or sono, nell'atto del sequestro. Profezia? Avvertimento? Questa è la guerra delle bugie, alcune enormi e già entrate nei libri di storia, altre distribuite di gior-

mense in un percorso di morte dal quale non sanno come uscire. L'Italia non ne uscirà ripetendo la bugia della pace, che indigna oltre che offendere. E con la bugia di una risoluzione dell'Onu, che giustifica tutto e di cui nessun governo, fra quelli coinvolti in Iraq, osa mai fare cenno perché quella risoluzione è un auspicio, è la descrizione di un futuro sempre più lontano. È evidente che la prima cosa da fare è sgombrare il percorso dalle bugie. La soluzione, se c'è, resta nascosta da una montagna di cose negate, alterate o non dette.

no in giorno quasi su tutto. La più grave è la finzione di pace, nel corso del peggior conflitto dopo la guerra nel Vietnam. Alla fine la verità trapela: sono tutti ostaggi, i soldati americani, i soldati italiani, le guardie armate e private definite da una parte "mercenari" e dall'altra "pedine di un gioco". E sono ostaggi gli iracheni, travolti in un tragico progetto da menti estranee alla Storia che sono entrate con baldanza e armi im-

Non tutto al mondo è colpa di Al Qaeda

PHILIP BOWRING

Il nemico del mio nemico è mio amico: è questo, il canto delle sirene che ha trascinato l'Occidente in un vortice di guai sia in Afghanistan (contro i sovietici) che in Iraq (contro l'Iran). Ora Al Qaeda sembra dimostrare che questa tattica si attaglia più a sé ancora che ai suoi nemici. Dall'Uzbekistan a Mindanao, dal sud della Thailandia alla Cecenia, dall'Iraq allo Xinjiang, i governi reagiscono alle sommosse popolari in maniera tale da creare un clima di cui proprio Al Qaeda trae il massimo vantaggio. In origine, questi sommovimenti non hanno quasi nulla a che spartire con Al Qaeda, movimento che conta un numero relativamente ristretto di aderenti e marginale all'islam arabo. Può contare su un pugno di alleati naturali, e la sua pretesa di avere portata globale trova conferma soltanto se può avvalersi del sostegno di altri movimenti, ovvero di altre frustrazioni, in una sorta di delega ad agire. Non ha bisogno di cooptare direttamente i propri militanti, spesso ci pensano gli stessi nemici ad arruolarli. Ogni qualvolta l'Occidente sostiene che dietro agli attentati dinamitardi ed altri atti terroristici posti in essere in paesi che vantano una lunga cronologia di fatti del genere c'è Al Qaeda, non fa altro che allargare l'influenza ed accrescere il prestigio di quest'organizzazione. Induce ad associare Al Qaeda non tanto al nihilismo violento della sua ideologia, bensì ad un senso di partecipe comprensione per i musulmani oppressi di ogni parte del mondo. Non pretendo di sapere chi c'era dietro ai recenti attentati dinamitardi in Uzbekistan, Thailandia o dov'altro. Ci sono stati, è vero, dei contatti tra Al Qaeda e gruppi islamici o separatisti in Uzbekistan, in Thailandia, nelle Filippine e in Cecenia; e tanto i ceceni che gli altri

sono stati usati come pedine per attività terroristiche effettivamente progettate da Al Qaeda. Ma quando i governi dei vari paesi attribuiscono ad Al Qaeda attività terroristiche di matrice nazionale, altro non fanno che tentare di scollarsi dalle spalle la responsabilità dei propri rispettivi fallimenti. La violenza musulmana nel sud della Thailandia può a buon motivo attribuirsi ad un rafforzamento dell'identità religiosa della popolazione musulmana, legato agli eventi che hanno avuto luogo sulla scena internazionale. Ma ha anche a che vedere, e non poco, con l'arroganza del potere amministrativo e militare di Bangkok, e con i metodi illeciti ampiamente consentiti sotto il governo del primo ministro Thaksin Shinawatra. Analogamente, molti erano i motivi per cui la popolazione usbecka, in particolare i musulmani osservanti e la minoranza tagika, si sono ribellati contro il dittatore dell'era sovietica Islam Karimov. Con amici di questo genere, l'Occidente si espone sempre più al risentimento dei musulmani. È giusto condannare chi fa esplodere ordigni, ma è controproducente accettare come dato di fatto che sia Al Qaeda all'origine di questa particolare scelleratezza. Altrettanto vale per le violenze in atto nella provincia cinese dello Xinjiang, dove risiede la minoranza musulmana degli Uiguri sottoposta a continue vessazioni. Altro esempio è quello delle Filippine. Lì la principale minaccia è rappresentata dall'insorgere del Fronte Moro di Liberazione Islamica, che precorre ampiamente la costituzione di Al Qaeda. Il movimento di maggior profilo, guidato però dal meno significativo Abu Sayaf, ha avuto legami con Al Qaeda e si fa vanto di affiancare quest'ultima nella lotta in favore dei musulmani oppressi di tutto il mondo.

Da iperbole nascono iperbole. La credibilità del governo filippino è a livelli così bassi che la recente notizia secondo cui a Manila si sarebbe sventato un attentato sullo stile di Madrid è stata interpretata come una mossa elettorale. Le Filippine hanno una storia di violenze di matrice politica, non di rado opera di agenti provocatori. Quale che sia la verità in questo caso, le difficoltà che affliggono le Filippine sono di natura prettamente nazionale e possono trova-

re soluzione soltanto in un contesto nazionale o regionale. Lungi l'intenzione di sostenere che le bombe fatte esplodere dai separatisti siano in alcun modo giustificate. Spesso sono spietatamente incuranti degli innocenti, come le operazioni terroristiche di Al Qaeda. Però, se non le si tratta come espressioni terroristiche di matrice nazionale, non vi si potrà far fronte nella maniera più opportuna; e tra gli scontenti crescerà il prestigio di Al Qaeda. Trasformando la guerra ad Al Qaeda in una guerra globale al terrorismo, l'Occidente sta riconoscendo ad Osama bin Laden e ai suoi seguaci una presenza globale, reale o immaginaria che sia, che altrimenti non potrebbero rivendicare.

© Copyright 2004 International Herald Tribune Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



Scene di guerra a Rocinha, la più grande favela di Rio de Janeiro dove negli ultimi due giorni sono stati impiegati più di mille poliziotti per porre fine a una violenta battaglia fra bande legate al mondo della droga. Negli scontri sono morte dieci persone

parola di Kerry

Un solo modo per uscire dal pantano: credere nelle Nazioni Unite. E aiutarle

Riportiamo alcuni passaggi dell'articolo di John F. Kerry pubblicato ieri sul Washington Post e riportato sul sito del probabile candidato democratico alle prossime elezioni presidenziali (www.johnkerry.com)

Nell'ultima settimana abbiamo assistito ad un drammatico peggioramento della situazione in Iraq. (...) Non sono possibili progressi in Iraq se mancano le condizioni di sicurezza che consentono alla gente di vivere tranquillamente l'esistenza di tutti i giorni. Ma i soli militari non sono in grado di "vincere" la pace in Iraq. Abbiamo bisogno di una efficiente strategia politica. Nell'ultimo anno l'amministrazione Bush ha proposto diversi piani per una transizione democratica in Iraq. Ciascuno di questi piani, una volta dimostratosi inattuabile, è stato abbandonato. L'amministrazione ha fissato una scadenza (il 30 giugno) per restituire l'autorità ad una entità irachena incaricata di gestire il Paese, ma non vi è accordo con gli iracheni su come costituire questa autorità in modo da renderla rappresentativa quanto basta a godere di legittimazione popolare. (...) Nelle ultime settimane l'amministrazione - riconoscendo di fatto il fallimento dei suoi sforzi - si è rivolta al rappresentante dell'Onu Lakhdar Brahimi affinché metta a punto una formula per un governo provvisorio iracheno accettato da tutte le principali fazioni dell'Iraq. È indispensabile che Brahimi porti a compimento questa missione in quanto profonde sono le tensioni che hanno seminato la sfiducia tra i vari gruppi iracheni. Gli Stati Uniti possono integrare il limitato potere di Brahimi dichiarando in anticipo che appoggeranno qualunque piano da lui proposto che sia tale da conquistare il sostegno dei leader iracheni. Facendo un passo avanti l'amministrazione deve fare in modo che le Nazioni Unite divengano a pieno titolo responsabili di condurre la transizione irachena verso una nuova costituzione e un nuovo governo. (...) Le Nazioni Unite, non gli Stati Uniti, debbono essere il principale partner civile incaricato di lavorare con i leader iracheni per organizzare le elezioni, ripristinare i servizi pubblici, ricostruire l'economia e ricreare un senso di speranza e di ottimismo tra gli iracheni.

John F. Kerry traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Falchi smarriti

Tony Blair si era distinto a raccontarci la favola che si faceva per disinnescare la minaccia immediata rappresentata dalle armi proibite di Saddam Hussein. Ora, in un articolo per l'Observer, ripubblicato da Repubblica, ci dice invece di rischi molto peggiori, addirittura "epocali", che con quell'intervento si sono innescati: «Se dovessimo fallire - scrive - a essere sconfitto sarebbe molto più della "autorità americana". Si affievolirebbe in Iraq la speranza della libertà e della tolleranza religiosa. I dittatori esulterebbero, i fanatici e i terroristi sarebbero euforici. Qualsiasi traccia nascente di un'opinione araba moderata farebbe dietro front...». Gli serve a dire che ormai non ci si può tirare indietro. Ma perché non ci avevano detto che tipo di catastrofe globale si rischiava con il loro gioco d'azzardo, prima di lanciare con tanto entusiasmo i dadi? Henry Kissinger è un teorico della realpolitik. Non è uno che si fa prendere da scrupoli per le guerre. Ma ne analizza i tornaconti, l'utilità, i rischi e vantaggi. Lo si collocava tra i dubbiosi, come del resto gli altri "grandi saggi" della destra americana, a cominciare dai più stretti consiglieri e collaboratori di Bush padre. In un dotto saggio ripubblicato dalla Stampa, in pratica spiega perché la "motivazione B" della guerra in Iraq, quella su cui Bush figlio aveva puntato una volta svanita la "motivazione A", le armi proibite, cioè il cambio di regime per portare la democrazia in Iraq, non avrebbe mai potuto funzionare. «Dire che la democrazia ha dei prerequisiti non significa negare che si possa applicare ad altri tipi di società, ma solo capire che comprimere l'evoluzione di secoli in un tempo troppo breve può scatenare conseguenze inaspettate. Là dove le società sono divise dalla fede e dalle etnie si corre il rischio di perpetuare un'assegnazione del potere basata su quei presupposti. Là dove le minoranze non hanno possibilità di diventare maggioranza le elezioni possono portare alla guerra civile o al caos - terreni di coltura ideali per il terrorismo... Ecco perché il tentativo di imporre le istituzioni di tipo occidentale altrove riesce raramente senza una lunga tut-

la...» L'argomento serve a sostenere la tesi che, «ben diversamente dal caso dell'occupazione del Giappone e della Germania dopo la Seconda guerra mondiale» (in quei paesi «la popolazione collaborava: non vi era alternativa alla riforma democratica... mentre in Iraq accade precisamente il contrario») «la ricostruzione dell'Iraq implica la necessità di un lungo protettorato americano». Non sarebbe stato meglio glielo spiegasse prima a Bush? Cosa hanno cercato di darci a bere finora?

Galli della Loggia è invece improvvisamente folgorato, nel suo ultimo editoriale sul Corriere, addirittura dalla scoperta che «non esistono gli iracheni»: «Esistono gli sciiti, esistono i sunniti, i curdi, ma non esistono gli iracheni». Questo sarebbe «il vero scoglio contro cui sta naufragando la strategia americana». Il crociato dei «valori universali» dell'Occidente scopre persino che sono islamici, resta sbigottito di fronte al fatto che «gli americani si ritrovano senza interlocutori che non siano i sacer-

doti delle varie confessioni musulmane». Dopo aver a lungo semplificato in un senso semplifica nell'altro. Ne dà la colpa al fallimento dei nazionalismi arabi, non gli passa nemmeno per la mente che gli «aggiustatori» e i loro entusiasti interpreti forse non hanno fatto bene i loro compiti a casa prima di buttarsi nella loro missione. Ma se anziché riscoprire la «asimmetria tra noi e loro», l'acqua calda del «conflitto di civiltà», avesse ripassato un po' di storia avrebbe potuto anche andare oltre e fare un favore ai suoi lettori. L'illusione di esportare ordine, civiltà e democrazia con le armi è vecchia come il cucco. Nel 1900 appena 20.000 soldati europei e giapponesi avevano conquistato tutta la Cina, occupato Pechino ed erano tanti convinti che 450 milioni di cinesi dovessero solo «ringraziarli» che gli fecero pagare un tael d'argento a testa a titolo di riparazioni. Eppure non erano musulmani. La democrazia e i cinesi non l'hanno ancora. Forse perché preferiscono, malgrado tutto, a qualsiasi proclamato «liberatore» dall'esterno, ancora il vecchio tiranno Mao, che ne combinò di atroci, ma seppe dirgli «la Cina si è levata in piedi». C'era stato un momento che era peggio dell'Iraq, le atomiche che le aveva davvero, potevano cadere in mano a un qualsiasi pazzo capofazione della rivoluzione culturale, conduceva un programma di sovversione mondiale. Ci ritroveremo meglio e più sicuri se qualcuno gli avesse fatto (lo proprosero) negli anni 60 la guerra preventiva? La Grande armée di Napoleone certo esportava civiltà. Nell'Europa oscurantista qualcuno lo accusò persino di essere ebreo. Eppure non riuscì a convincere né i guerriglieri spagnoli (di cui le incisioni di Goya testimoniano le Falluja), né i mugik russi. Un commentatore ha di recente osservato che anziché esportare i lumi forse finì per far sbocciare Hitler. Si potrebbe continuare all'infinito. Anche senza scomodare gli specialisti di storia dell'Iraq, che nel maldestro tentativo dei britannici di dargli un governo che, nelle loro intenzioni avrebbe dovuto essere un «modello per l'intero mondo arabo» ritrovano uno stupefacente déjà vu. E ce lo vengono a rispiegare ora? Ripensamenti va sempre bene. Ma ci aspetteremmo da menti così acute qualcosa di più.

Siegmond Ginzberg

<p>I Unità</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 13 aprile è stata di 140.879 copie</p>		